

# Mitri, il peso del "genere" pugilato

MASSIMILIANO CASTELLANI

Il pugilato più che uno sport o la "nobile arte" ormai è as-surto a «genere letterario». Siamo certi che la definizione troverebbe d'accordo un grande narratore da bordo ring come Norman Mailer (da rileggere assolutamente *La sfida*, Einaudi) e anche la divina Joyce Carol Oates, autrice di una gemma preziosa come *Sulla boxe*, piccola bibbia letteraria che compie trent'anni il prossimo anno, ripubblicato dalla raffinatissima casa romana 66thand2nd. È una ristampa anche *La botta in testa* (Sellerio, pagine 334, euro 14,00), l'autobiografia romanzesca del bello e dannato della boxe italiana, Tiberio Mitri (1926-2001). Un'opera misteriosa, uscita mezzo secolo fa, nel 1966, per le edizioni bolognesi del Carroccio in cui inaugurava una collana dal titolo quanto mai mitriano, "Vite vissute". Quel libro, informa in postfazione Dario Biagi «fu un fiasco tale che Mitri si risolse a smerciare l'opera privatamente nel suo giro di amici e conoscenti».

Andò sicuramente meglio, quanto a vendite, quando nel 2006 l'incontenibile editore aretino Enrico Mattesini rimise in circolazione *La botta in testa* sotto l'egida di Limina, ma nel frattempo Mitri se ne era già andato da cinque anni. Il 12 febbraio del 2001 il pugile con la faccia d'attore volò via per sempre, trascinato da un treno dopo aver vagato tra i binari della Stazione Termini a Roma. L'angelo biondo, affetto da Alzhei-

mer, chiuse a 75 anni e nella maniera più tragica la sua sfida con l'esistenza in cui aveva toccato il cielo con un dito per poi ripiombare nella polvere delle stelle dimenticate dello sport. La sua storia ne *La botta in testa* si ferma al 1957, anno in cui fu costretto ad appendere i guantoni al chiodo: causa distacco della retina. Un addio al pugilato amaro, prematuro. Aveva solo 31 anni Tiberio, era nel pieno della maturità e sentiva di poter andare oltre quei 101 incontri che avevano fatto sognare per un decennio i suoi tifosi, *in primis* il suo erede e concittadino (triestino, nato a Isola d'Istria) Nino Benvenuti. L'ancora giovane Mitri decide di scrivere le sue memorie per dedicarle «ai pugili arrivati e a quelli mancati. A tutti quegli atleti che nello Sport credono di aver trovato la via di scampo». Praticamente l'autodidatta, al Tiberio che era scampato al lager di San Sabba, «al fuoco dei partigiani titini, ustascia, slavi alleati coi tedeschi», alla miseria del dopoguerra in cui si arrangiava con mille mestieri per sbarcare il lunario.

L'incontro salvifico con l'allenatore, il "colto" Bruno Fabris gli aprì le porte del grande pugilato. La seconda vita di Mitri cominciò il 1° agosto del 1946, giorno del suo primo incontro da professionista. L'anno nefasto della sciagura di Superga, il '49, divenne campione d'Europa dei pesi medi e per acclamazione popolare l'idolo delle folle di un'Italietta che si ridestava. Il popolo italico di allora seguiva gli eroi del pugilato e del ciclismo con una pas-

sione persino superiore a quella per i beniamini del calcio. Ma il ragazzo di Trieste scopre presto che oltre il ring c'è di più. La bella Fulvia Franco per esempio, la miss Italia del 1948 che sposerà nel gennaio del '50. Svenimenti fuori dalla chiesa da parte delle fan, flash accenti di una dolce vita alle porte e i riflettori di Cinecittà sul suo bel viso da star. Mitri debutta nel film *Era lei che lo voleva* (di Girolami e Simonelli) al fianco di Walter Chiari e Lucia Bosè. La coppia più bella d'Italia però era sempre Mitri-Franco. Ma la coppia scoppia quando volano in America. La boxe milionaria a stelle e strisce lancia nell'olimpo il pugile italiano che però diventa ostaggio della mala. La mafia Usa lo inchioda con cinque anni di contratto per prenderle e darle di santa ragione ad esclusivo piacere dei boss.

Il tempio della boxe mondiale, l'arena newyorkese del Madison Square Garden porta Mitri a pensare che davvero qualcuno lassù lo ama, salvo poi riportarlo con i piedi per terra, messo alle corde dal toro scatenato del Bronx, Jake LaMotta. L'illusione del titolo mondiale svola via come carta di giornale per le vie di Manhattan. Ma il "boia" che metterà fine alla sua avventura sarà il minatore francese Charles Humez. Sconfitto e confuso, sbattuto fuori dal ring Tiberio, dopo aver clamorosamente rifiutato il ruolo di protagonista ne *Il grido* di Michelangelo Antonioni, si ritrovò a fare da sparring partner cinematografico ai campionesissimi Totò e Alberto Sor-

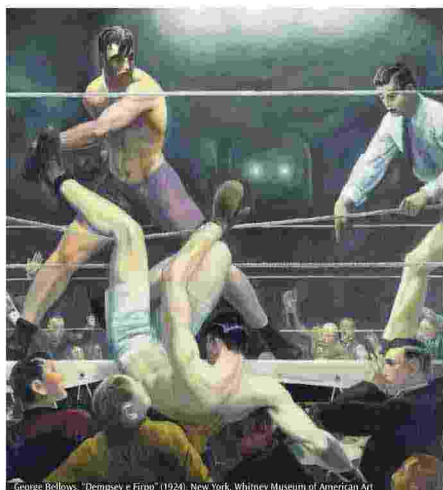
di. Le bevute notturne e le sbornie al bar di proprietà di via Arenula furono il viatico per l'autodistruzione e la galera: recluso per aver picchiato la seconda moglie, la cantante e attrice americana Helen de Lys Meyer. Tutto questo accadeva proprio nei giorni in cui veniva dato alle stampe *La botta in testa*. Libro iniziato dal giornalista e regista Bruno Modugno e poi terminato dal più irregolare degli scrittori italiani, sua oralità Gian Carlo Fusco. Un mistero quello del vero autore dell'autobiografia mitriana svelato solo anni dopo, con tanto di scuse pubbliche da parte dello stesso pugile per il flop del *memoire* che aveva impegnato la penna più visionaria in circolazione, l'autore del fantastico *Duri a Marsiglia*. Fusco confezionò un libro degno del campione che, nel ripercorrere le tappe della sua vita spericolata «unisce al vitalismo innocente del sottoproletariato pasoliniano la grazia di certi veneti (penso ad esempio a Comisso)», annota Biagi.

Un libro sicuramente unico nel suo genere da annoverare nello scaffale "Storie di pugni presi sul ring e dalla vita". Che è poi il sottotitolo di *Prima del limite* (Bradipolibri, pagine 280, euro 18,00) la raccolta di ritratti dei "nipoti" di Mitri (da Vito Antuofermo a Pino Leto) scritto da Andrea Bacci. Uno storico del pugilato Bacci che a Natale propone il suo Marvin Hagler in *Sei anni, sei mesi, dieci giorni* (Ultra Sport, pagine 174, euro 16,00). Ennesima storia di un genere di successo, la boxe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sport

Tra i tanti libri di boxe spicca l'autobiografia del campione triestino uscita cinquant'anni fa e ora riproposta con la certezza che venne scritta dall'irregolare Gian Carlo Fusco



George Bellows, "Dempsey e Firpo" (1924). New York, Whitney Museum of American Art

